



1.

Il settantesimo anniversario della Resistenza

*Edmondo Montali**

1.1. Morte della Patria?

La Resistenza italiana fu l'elemento decisivo, morale ancor prima che militare, che permise al paese di avere un'Assemblea costituente e quindi una Costituzione come frutto autonomo dell'incontro delle culture antifasciste, che insieme sentirono la necessità di coordinarsi nel Comitato di liberazione nazionale (Roma, 9 settembre 1943). Un avvenimento di portata storica, che separò il destino italiano da quello degli altri paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale: il Giappone e la Germania tornarono o approdarono alla democrazia più attraverso dinamiche esogene che attraverso processi costitutivi endogeni.

Di conseguenza, i valori dell'antifascismo, patrimonio comune delle diverse anime politiche del Cln, innervarono gli articoli della Costituzione e segnarono la forma del nascente Stato democratico. Inoltre furono l'orizzonte etico e morale all'interno del quale la democrazia italiana fu chiamata a muoversi e che, proprio nei partiti politici, trovò i custodi e i narratori. Resistenza, Nazione e Stato democratico costituiscono quindi un primo rapporto critico da analizzare.

La Resistenza ebbe un rapporto fortissimo con l'identità nazionale. Nella memoria dei partigiani, quella che ormai molti e accreditati storici definiscono «guerra civile» (a partire dal famoso saggio di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*) fu, in primo luogo, una guerra di liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista. Anche l'utilizzo di questo aggettivo, nazifascista, mi sembra esprima più una subordinazione che una congiunzione: ovvero guerra di liberazione dall'occupazione tedesca e nazista in primo luogo, guerra di liberazione dal fascismo in secondo luogo. Il fascismo della Repubblica sociale è

* Edmondo Montali è uno storico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

stato spesso vissuto più come un'appendice detestabile dell'occupante tedesco che come una realtà autonoma. Quando si scorrono le dolorose pagine delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* (Malvezzi, Pirelli, 1952; ripubblicate, sempre da Einaudi, nel 2005), sorprende la quantità di riferimenti all'Italia e alla morte come sacrificio per la Patria¹. Questa tensione morale e culturale molto diffusa a legare la propria lotta all'identità nazionale è immediatamente percepibile nella rappresentazione della Resistenza come «secondo Risorgimento»: l'una, come l'altro, guerre di liberazione dal giogo straniero e affermazione di un sentire nazionale calpestato dall'ingerenza violenta di un occupante. La lotta armata del 1943-1945 si percepisce, e moralmente senz'altro lo è, come riscatto di un intero popolo dalla barbarie, alimentando metapoliticamente un'osmosi tra minoranza attiva e riscatto di una maggioranza solo parzialmente, e con modalità molto diverse, coinvolta (gli storici hanno spesso parlato di *zona grigia*, a partire dal lavoro di Renzo De Felice sulla biografia di Mussolini, per sottolineare l'atteggiamento della maggioranza della popolazione di estraneità sia nei confronti della Repubblica sociale sia della Resistenza, e la sua posizione di attendismo. Questa tesi è espressa con molta chiarezza nel saggio di De Felice, *Il rosso e il nero*, del 1995).

Il primo punto critico è che questa operazione, sostenibile sul piano ideale, è più ardua da tradurre sul piano concreto. La difficoltà che la Resistenza incontrerà negli anni della Repubblica a divenire patrimonio condiviso di un nuovo sentire comune della *civitas*, a diventare la sostanza di un nuovo sentirsi italiani, va rintracciata nella persistenza di memorie divise che non trovano piani, non dico di ricomposizione (a dire il vero impossibili, dal momento che tutte le nazioni che ridefiniscono la propria identità in seguito a una rottura rivoluzionaria o militare lo fanno sempre con una narrazione dominante che è quella dei vincitori), ma neanche di convivenza. Partendo da questa precarietà del modo di intendere la nazione, che già l'Italia liberale nata dal Risorgimento aveva dovuto sperimentare in un difficile e per certi versi fallito processo di nazionalizzazione delle masse, Ernesto Galli della Loggia nel 1996 parlò di «morte della Patria» per sottolineare come, a partire dall'8 settembre del 1943, in verità si assisterebbe a

¹ Alcuni anni fa Einaudi ha proposto una raccolta-antologia di lettere e di brani di diario dei partigiani, intitolata *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945* (Avagliano, 2006), estesa a tutto il periodo della loro partecipazione alla Resistenza, non limitata quindi agli scritti in punto di morte.

una scomparsa del sentimento comune nazionale, giocato su una debolezza etica di fondo che la Resistenza non poteva in alcun modo contrastare (afferma Galli della Loggia: «la Resistenza non poteva farsi carico di nulla perché non era il vincitore. Era solo l'alleato del vincitore»).

Attorno all'utilizzo, alle volte strumentale, del concetto di morte della Patria si è sviluppata, soprattutto nel dibattito pubblico, una paradossale corrente di pensiero volta ad attribuire al collasso morale una dimensione e un significato così ampio e profondo da rendere impossibile una lettura della dinamica politica e di potere che, in quei mesi fondamentali, attraversò il paese e le sue classi sociali, ognuna delle quali, tuttavia, mantenne una funzione ed elaborò programmi e valori profondamente diversi, che soprattutto incisero in maniera diversa sulla successiva storia nazionale. La tesi della «morte della Patria», legata all'8 settembre, appare in realtà un espediente dialettico usato non tanto per storicizzare il regime fascista quanto per impedire la comprensione, consentendo di esprimere, quindi, anche un giudizio differenziato su cosa si mette in moto nel paese a partire da quel collasso. Il peso della continuità, l'intreccio delle responsabilità, il persistere di concezioni e prassi estranee alla costruzione della democrazia svaniscono e si confondono. Essi finiscono per convergere in quelle strumentali richieste di condivisione di un nuovo inizio che i sostenitori di questa tesi, per primi, sanno essere impossibile, giacché il nuovo inizio non fu condiviso, anzi, esso trasse origine e legittimazione proprio da una separazione netta di valori etico-politici e di prospettive economico-sociali.

La tragedia militare e diplomatica che parte dall'8 settembre racchiude in sé una transizione alla democrazia senza condivisione delle diverse componenti della società nazionale. Una parte del paese è costretta ad assumere la rappresentanza della Nazione democratica, pur persistendo forze che in essa non si riconoscevano e che, anzi, l'avversavano e che la continueranno ad avversare. Queste forze erano in realtà quelle che interpretavano la continuità del vecchio sistema di potere che, nonostante i tagli e le cesure che anche gli Alleati volevano introdurre, permaneva non solo negli uomini (il che era in qualche modo inevitabile), ma in tutti i principali apparati istituzionali, culturali e sociali del paese.

I governi del Sud, ancorati a una monarchia ritenuta indegna di rappresentare il proprio popolo persino da Churchill e dalla monarchia inglese, sostenuti da partiti in formazione, ma ancora molto deboli, assumono una

funzione preminente di continuità istituzionale, ma non possono esprimere alcuna autonomia legislativa e facoltà decisionali proprie nei confronti degli Alleati. La Repubblica di Salò esprime a sua volta un governo considerato formalmente emanazione di uno Stato alleato del Reich tedesco, seppure nella forma reale di un regime satellite, dunque pienamente responsabile, all'interno e all'esterno, della prosecuzione della guerra dell'Italia del Nord contro gli Alleati. In tal modo i governi del Sud non possono rivendicare, per la genesi della loro formazione e l'evidente debolezza della loro legittimazione, il ruolo nazionale e discontinuo che si verificò nella Francia di De Gaulle nei confronti di Pétain e di Vichy. D'altro canto, la Repubblica di Salò predispondeva gli Alleati e i sovietici a considerare e a colpire l'Italia in quanto ancora schierata e combattente nel campo delle forze nazi-fasciste, che facevano perno sulle armate del Reich.

In questo quadro che segue l'8 settembre, e che peserà amaramente alla Conferenza di pace del 1947, l'Italia riesce a parlare solo parzialmente e debolmente come Stato nazionale autonomo. Per affermare un nuovo inizio, ancorato ai principi di Westfalia e al riconoscimento di una qualche forma di sovranità, si dovette far leva solo su due fattori: la Resistenza antitedesca e antifascista armata al Nord e la Resistenza civile, con la straordinaria mobilitazione dei lavoratori e delle loro rinate organizzazioni storiche nell'intero paese. Agli Alleati questo bastò per evitarci il destino di Germania e Giappone, ma non al punto di poterci considerare come la Francia.

In effetti, in Italia con l'8 settembre inizia un processo storico per molti versi originale nell'Europa del dopoguerra, che si radicalizzerà durante gli anni della «guerra fredda». I caratteri cruenti del conflitto sociale e politico che si protraeva dall'età risorgimentale e si era acuito nell'età liberale, si riproposero in un contesto nel quale il protagonismo del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni sindacali e politiche riuscirono a imporre la cornice democratica e costituzionale, ma non poterono ottenere che essa fosse condivisa nel suo ordinario funzionamento e nella normale dialettica sociale da quegli apparati istituzionali e da quelle porzioni della classe dirigente che, a partire dall'operazione di Badoglio, avevano evitato di morire insieme alla loro Patria.

La continuità politica e sociale dello Stato del Sud, la normalizzazione istituzionale ed economica del Nord, finiranno per costituire la base del compromesso del «nuovo inizio». In questo senso la lettura complessiva del 1943, considerando il prima e il dopo dell'8 settembre, ci induce a

un'ulteriore riflessione, che si inserisce nella considerazione che la catastrofe militare e il collasso morale del paese avvengono man mano che maturano gli effetti dirompendi di una guerra totale, cioè di una guerra che progressivamente fa cadere la distinzione tra guerra militare e guerra civile, tra esercito e popolazione, tra sovranità territoriale e occupazione del territorio. È all'interno di questo inedito crogiuolo che prendono forma e si definiscono i contorni e i rispettivi rapporti tra le nuove forze politiche e sociali che si vengono ricostituendo e posizionando nello scenario interno e internazionale, assegnando a ogni attore politico e sociale il proprio ruolo e le distinte responsabilità nel compromesso generale che si viene istituendo.

La lotta armata della Resistenza per la rilegittimazione dell'Italia democratica, anche nel futuro contesto internazionale, non può essere considerata come un fenomeno esclusivamente militare, né va valutata solo per questo aspetto. La Resistenza civile, le lotte sociali, la mobilitazione nelle campagne e nelle città intorno alla ricostituzione degli organismi di rappresentanza sindacale, in primo luogo le Camere del lavoro, costituiscono il grande fenomeno nuovo che fornirà al paese la sua componente più dinamica e più in sintonia con i valori e le istituzioni della democrazia. Queste componenti, pur virtuose, parlano e agiscono in nome dell'intero paese, pur sapendo che in esso persistono componenti maggioritarie delle classi dirigenti che, pur sconfitte, non intendono partecipare «spontaneamente» alla costruzione della nuova Italia democratica. È questo il nodo storico rappresentato dalle decisioni assunte l'8 settembre, attraverso il quale passò e si modellò la storia italiana nel suo difficile e complesso percorso verso la democrazia repubblicana.

In verità, quindi, non solo la Resistenza non nacque dalla morte della Patria ma vinse, nel lungo periodo, la sfida più difficile. Trasformare l'Italia in un paese democratico, con una comunità nazionale ancorata ai valori antifascisti della sua Carta costituzionale e pienamente partecipe degli ideali fondanti dell'integrazione europea. Il prezzo pagato, direi imposto dalla storia, è stato quello di una strutturale debolezza: una democrazia debole, un'identità debole, un antifascismo debole².

² Sul problema dell'identità nazionale non possiamo sottovalutare che i processi di contaminazione e ridefinizione delle identità nazionali sono un fenomeno storico in corso, che riguarda tutta l'Europa e che devono ancora approdare a risultati definitivi.

1.2. Un passato immemore

Un secondo punto critico, già accennato, consiste nella difficoltà che si ha, conservando un approccio e un racconto della Resistenza come riscatto di tutto un popolo, a fare i conti fino in fondo con il proprio passato. Perché, in verità, quel popolo che aveva trovato la forza di esprimere una Resistenza al nazifascismo, in grado di riscattarlo davanti agli occhi degli Alleati e della comunità internazionale, era anche, forse soprattutto, lo stesso popolo che aveva prodotto il fascismo come esperienza politica originale del Novecento e lo aveva esportato in tutta Europa. Inoltre, era lo stesso popolo che aveva appoggiato, fornito un consenso reale alle politiche imperialiste e razziste del fascismo ed era entrato nella seconda guerra mondiale come paese aggressore, lasciando in Europa e in Africa una scia di violenze e sopraffazioni di cui rendere conto. Un popolo che aveva condiviso con la Germania lo stesso progetto aberrante di ridefinire forma e contenuto dell'Europa sulla base di un'architettura totalitaria, razziale e violenta.

Neanche la formula di cobelligerante, con la quale l'Italia finirà la guerra, poteva nascondere queste responsabilità. Poteva, però, contribuire ad alimentare nel dopoguerra l'idea di una deresponsabilizzazione degli italiani che, anche per eterogenesi dei fini del racconto resistenziale ufficiale, finiva per trasformarsi in una realtà storica, che la guerra invece che scatenarla l'aveva subita, che le violenze invece di spargerle copiosamente nei teatri di guerra e coloniali da lei aperti le aveva unicamente ricevute, che il fascismo invece di inventarlo ed esportarlo lo aveva conosciuto e patito con l'arrivo della Wehrmacht (Emilio Gentile, nel volume *La via italiana al totalitarismo* del 2001, ha parlato di «defascistizzazione retroattiva del fascismo»).

Il mito dell'*italiano brava gente* non fece fatica ad affermarsi, e ancor oggi riscuote nella coscienza del paese molto più consenso di quanto sarebbe legittimo aspettarsi dopo settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale e del fascismo. Benedetto Croce affermava che il fascismo fosse una parentesi *nella* storia d'Italia. Piuttosto per troppo tempo è sembrato una parentesi *fuori* dalla storia d'Italia; il paese, per usare un linguaggio psicanalitico, ha annullato e rimosso il suo passato invece di farci i conti anche fuori dalle aule accademiche. Troppo spesso le acquisizioni della storiografia sono rimaste patrimonio degli ambienti intellettuali,

mentre il sentire comune ha vissuto e subito soltanto un criticabile uso pubblico della storia. Oggi la mancanza di una Norimberga italiana, che pure nel secondo dopoguerra aveva le sue ragioni di opportunità, sembra segnare simbolicamente la differenza tra un paese che fa i conti con il suo passato, come la Germania, e un paese che non conosce il suo passato, come l'Italia.

È necessario, da un punto di vista dell'analisi storica, scomporre l'insieme del concetto «popolo» e riflettere meglio, come ci invita a fare Renzo De Felice, sul consenso al regime fascista. Il popolo, nella sua dimensione etica e politica, era certamente l'espressione del sentire dei diversi strati sociali. Ma la loro somma non esprimeva, come se si potesse trattare di un'operazione meramente aritmetica, il sentire nazionale. Quest'ultimo era, come sempre, qualcosa di diverso, più complesso e più sfumato della semplice coesistenza della pluralità di pulsioni che si muovevano nella società. Se non si ha presente questa distinzione il rischio diventa quello di ricadere in una visione manichea della storia e in semplificazioni retoriche: l'Italia buona da una parte e quella cattiva dall'altra, il popolo fascista da una parte e il popolo antifascista dall'altra.

Una visione che, non a caso, richiama proprio la retorica fascista, che annullò l'idea di Patria e di Nazione nell'identificazione o meno con il fascismo, subordinando il concetto di cittadinanza all'appartenenza politica. In verità, in una nazione e in un popolo che esprimeva un consenso reale al regime fascista, quindi alle sue scelte politiche, esistevano posizioni molto diverse, atteggiamenti sfaccettati, culture autonome e diversamente conviventi con il regime. In questa pluralità, che nella storia d'Italia è caratterizzata da appartenenze fortissime a lealtà non legate allo specifico nazionale (pensiamo alla cultura universalistica dei cattolici, piuttosto che a quella internazionalistica dei socialisti e dei comunisti), dobbiamo leggere i motivi di forza e di debolezza del consenso al regime. È solo partendo da quest'ultimo dato che è possibile riflettere sulla consistenza, non solo numerica ma anche etica, dell'antifascismo, per sfuggire alla vulgata ignorante del paese fascista che in pochi giorni si trasforma in un paese antifascista.

Nei drammatici mesi del 1943-1945 le forze della Resistenza nacquero su due terreni che tengono insieme sia la Resistenza armata sia la Resistenza civile (un tema sul quale sarà necessario tornare): il terreno dell'antifascismo «storico», che attraversa tutto il ventennio ma trova nuove

modalità di espressione con la crisi verticale del regime; il terreno dell'antifascismo delle giovani generazioni, che vivono il fallimento del progetto fascista come una dolorosa presa d'atto, un drammatico disincanto. Il punto di congiunzione è la rottura della dittatura fascista come progetto politico e come determinante del consenso: a partire dalle leggi razziali del 1938, poi soprattutto in una guerra che gli italiani affrontano senza alcuna preparazione, con alle spalle un paese assolutamente inadatto a sostenere una guerra totale, il fascismo scopre la falsità della sua retorica senza contenuti.

A quel punto lo scollamento del paese dal regime sarà progressivo, veloce, inarrestabile fino agli avvenimenti del 25 luglio del 1943, quando anche una parte dello stesso fascismo e la Corona, buon ultima, giudicheranno necessario allontanare Mussolini e separare i destini del paese dal fascismo. Precipita in quei giorni, e nella vergognosa gestione dell'armistizio dell'8 settembre, il portato di un'intera classe dirigente, non solo fascista. Precipita certo il regime, che non è riuscito a consolidare attorno a sé un blocco sociale fortemente ideologizzato: non certo la classe operaia, portatrice piuttosto di una cultura per molti versi autonoma e auto-referenziale, non certo il mondo contadino, che ha vissuto il perpetuarsi di antichi codici culturali e tradizionali rapporti di forza e di potere anche durante il ventennio, ma nemmeno la piccola borghesia e la borghesia industriale, che alla resa dei conti dimostrano un consenso facilmente reversibile. Precipita soprattutto una classe dirigente che fu incapace, per decenni, di integrare, positivamente o negativamente, le due grandi culture di riferimento delle masse: quella cattolica e quella socialista.

La Corona sabauda e l'élite liberale si sono sempre sentite, nello Stato unitario del 1861, una «cittadella assediata» nel cuore di un paese per troppi versi estraneo e conflittuale. Un paese da governare attraverso il principio di autorità, con scarsi processi di apertura della struttura del potere al *quarto stato*. Piuttosto che la strada di una progressiva democratizzazione, di fronte alla conflittualità introdotta dai processi di modernizzazione del paese e nei momenti di più forte tensione queste élite preferirono giocare la carta della svolta autoritaria. Attuandola concretamente, come nel 1898, o minacciandola in tante altre occasioni. Il ricorso a contrazioni della libertà e la tentazione di reprimere, piuttosto che assecondare, le spinte al rinnovamento erano un *modus operandi* verso il quale le classi dirigenti inclinavano spesso, e la scelta di appoggiare nel 1922

l'avventura fascista andava in questa direzione (la marcia su Roma si sarebbe ridotta a un misero fallimento con un deciso intervento di Vittorio Emanuele II); con la differenza che questa volta il demone sfuggirà al controllo del suo evocatore.

Perché il fascismo non era autoritarismo in senso classico: era il prototipo di una nuova destra politica, partito militarizzato e di massa, portato di un progetto totalitario originale, sconosciuto e ben difficilmente controllabile, come ci si illudeva di poter fare. Le classi dirigenti liberali stringeranno un patto con il demone che ne segnerà il destino (tornano in mente le profetiche intuizioni di una straordinaria figura come Piero Gobetti o la disillusione di Benedetto Croce, ma anche di Giovanni Giolitti, che testimonieranno la drammaticità dell'errore). Nel 1943 non c'è possibilità di tornare indietro, non c'è spazio per una svolta non più fascista, ma autoritaria, da parte di persone completamente compromesse e screditate. L'antifascismo sarà il portato delle culture alternative allo Stato liberale: la cultura cattolica, quella socialcomunista, quella democratica di derivazione mazziniana. È fortissimo il legame tra Resistenza e democrazia, perché è la Resistenza che incarna la necessità inderogabile di condurre la partecipazione di gran parte del paese, in primo luogo il mondo del lavoro, al più alto riconoscimento giuridico: quello costituzionale. Aveva ragione Ferruccio Parri a sostenere, in polemica con Benedetto Croce, che con la Repubblica nasceva la prima democrazia italiana.

Su questo terreno è enorme il merito dei dirigenti dei partiti di massa della prima Repubblica (Pci, Dc e Psi) che, proprio sulla base di un convinto antifascismo e delle esperienze di partecipazione e mediazione democratica sperimentate nei Cln, riusciranno a tenere sul terreno della democrazia due culture, quella cattolica e quella socialcomunista, naturalmente estranee ai percorsi classici dell'incontro tra pensiero liberale e democratico. E sarà sempre il merito di una classe politica allevata ai valori della Resistenza e dell'antifascismo che permetterà al paese di superare momenti di crisi drammatici, come la strategia della tensione o il terrorismo, senza forzature costituzionali. I partiti, nella Repubblica, saranno grandi scuole di democratizzazione delle masse; contribuirono a formare la coscienza democratica in un popolo che non aveva mai assunto gli ideali liberali e democratici a coscienza collettiva; una classe dirigente che, mentre imparava essa stessa a esercitare gli strumenti concreti dei processi democratici, doveva fare i conti con la debolezza della cultura democratica. È un

merito storico quello dei partiti del dopoguerra di aver trovato, con molta difficoltà e non senza drammatiche contraddizioni, le formule politiche in grado di inserire le masse negli schemi democratici e di aver tenuto, nonostante tutti i pericoli, la rappresentanza sul piano della legalità costituzionale.

Certamente il vincolo esterno (Stati Uniti d'America) determinò e condizionò il percorso di impianto della democrazia in Italia, definendo alcuni confini invalicabili del confronto politico. E il *Nation Building* che prende avvio nel 1945 non è pensabile senza tener fissa questa variabile indipendente. Ma, nondimeno, la Costituzione fu firmata quando la «guerra fredda» era già in corso, a testimonianza di un autonomo processo di incontro sul terreno valoriale che era maturato dentro la Resistenza, e che dalla Resistenza traeva una legittimità non mediata da condizionamenti esterni.

1.3. Due categorie di interpretazione: guerra civile e guerra di classe

La Resistenza fu anche guerra civile. La definizione è sempre stata accolta con molta diffidenza da sinistra; nel patrimonio culturale, soprattutto comunista, era motivo di vanto, e quindi di narrazione, proprio l'aver evitato una tragica guerra civile come accaduto, ad esempio, in Grecia. Per molto tempo, invece, è stata sostenuta con convinzione dalla destra neofascista, che la utilizzava per rimarcare lo scontro tra italiani giocato sui sentimenti dell'onore nazionale e del tradimento: da una parte i repubblicani di Salò, veri patrioti che combattevano per il riscatto dell'onore nazionale calpestato dall'armistizio e dall'abbandono dell'alleato tedesco, dall'altra i partigiani, disegnati come traditori dell'Italia al servizio di una causa straniera come quella comunista. Entrambe le posizioni non coglievano il significato vero che al termine attribuiva Claudio Pavone, lo storico che ha proposto questa categoria interpretativa per gli anni 1943-1945; ciò che Pavone sottolineava, in modo del tutto condivisibile, era la lotta fratricida tra italiani, che coinvolse i civili stessi, arrivati a una drammatica resa dei conti non solo del lungo conflitto cominciato nel 1919 con il biennio rosso, ma relativa anche al modo stesso con il quale le parti in lotta intendevano l'essere italiani (Emilio Gentile, nel 1997, con il volume *La grande Italia* ha fornito un contributo fondamentale sul concetto di identità nazionale nella storia dello Stato nazionale unitario).

In questo scontro emerge con forza il carattere etico della Resistenza. Far parte delle formazioni partigiane nel 1943-1945 significa optare per una scelta di libertà, nata da un forte desiderio di discontinuità, di rottura con il passato, di disobbedienza: «il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse poi essere giudicato illegale, oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro» (Pavone, 1991).

In questa cornice comune la Resistenza acquisisce un valore fondante di riaffermazione della libertà ma al tempo stesso, concentrandosi le attenzioni sulla dimensione della scelta individuale, emergono i diversi modi di interpretare tra i suoi protagonisti le relazioni di autorità, l'uso della violenza, la concezione della libertà e della patria, il rapporto con le donne combattenti, il rapporto con la popolazione civile che collabora. Sono temi morali non declinabili secondo le linee rigide dell'appartenenza all'una o all'altra famiglia politica, ma hanno percorsi più vari e complessi, che investono i partigiani nella loro individualità prima che nella loro fede politica.

L'utilizzo del termine «guerra civile» non ha nulla a che vedere con il tentativo di mettere sullo stesso piano i combattenti e le loro ragioni; anzi, per certi aspetti, vale esattamente il contrario. Su questo punto il giudizio non può che essere netto. Afferma Pavone (1991): «la storia ha dimostrato come la Repubblica democratica nata dalla Resistenza, pur con tutti i suoi limiti, sia qualcosa di decisamente migliore da un regime, quello fascista, che se avesse vinto sarebbe stato collaborazionista nei confronti di un'ideologia in grado di trasformare l'intera Europa in un immenso campo di concentramento».

Claudio Pavone si riferì al 1943-1945 utilizzando anche l'espressione «guerra di classe», che si sarebbe combattuta insieme alla guerra patriottica e alla guerra civile. Su questo tema ci sembra necessario riflettere su due aspetti. Il primo è l'effettiva esistenza di uno scontro di classe in Europa, reale o potenziale, che l'affermazione del marxismo pone all'ordine del giorno già prima della rivoluzione d'ottobre del 1917. Nulla a che vedere, naturalmente, con il discorso di Ernst Nolte (1988; prima edizione

1987) del fascismo come reazione borghese alla rivoluzione russa, discorso nato sul piano della filosofia della storia ma abbondantemente destrutturato dalle acquisizioni del lavoro degli storici che hanno decisamente dimostrato l'inconsistenza di tale nesso nel concreto svolgersi degli eventi. Piuttosto, l'approfondimento andrebbe portato sul terreno dell'importanza del concetto di «classe» nella definizione non solo dell'autonomo sviluppo dei diversi segmenti della società, ma anche della loro autorappresentazione attraverso la traduzione delle idee di appartenenza e inclusione/esclusione.

Nell'autopercezione degli uomini e delle donne del Novecento l'idea di classe ha svolto un ruolo nell'identificare il «noi» e il «nemico», e i conflitti che si sono combattuti hanno sempre ricompreso anche questo aspetto. Nel caso italiano, in particolar modo della Resistenza italiana, il concetto di guerra di classe ci consente un affinamento della ricerca nello specifico del mondo operaio e contadino. Rispetto alla Resistenza armata, che fu un fenomeno interclassista, la Resistenza operaia segue un sentiero più definito, che affonda le sue radici in una storia specifica e da essa trae le ragioni della sua esistenza. Nella Resistenza il mondo operaio, ma anche il mondo contadino, porta la propria originalità, e soltanto misurando la «pluralità» del fenomeno resistenziale è possibile valutarla in pieno. Per molti anni la storia dei lavoratori nello Stato unitario è stata una storia di autonomia ed estraneità, anche in reazione all'interpretazione della classe dirigente liberale della questione sociale come questione di ordine pubblico, che non prevedeva neanche un'istituzionalizzazione della dimensione sociale del lavoro come invece contemporaneamente avveniva nella Germania bismarkiana. Il mondo del lavoro era altro rispetto allo Stato, le sue esigenze altre rispetto alla difesa perseguita con scrupolo dell'ordine sociale tradizionale. L'incerta egemonia della classe dirigente portò quest'ultima ad affidarsi più al conflitto e alla repressione che al consenso.

Era il principio dell'esclusione il principio cardine della costruzione istituzionale e sociale dell'Italia unitaria; principio dell'esclusione sociale e principio di autorità delle istituzioni erano due facce della stessa medaglia unitaria. A questa esclusione il mondo del lavoro rispose e, potremmo dire, reagì con un principio uguale e contrario, saldando il sentimento di estraneità delle masse popolari verso l'esterno (il resto del paese, le sue istituzioni e le sue classi dirigenti) con un senso di appartenenza e solidarietà verso l'interno. L'implosione dello Stato liberale si gioca proprio sul

terreno di un'incapacità, culturale ancor prima che politica, di favorire l'integrazione delle masse nello Stato, quindi dell'incapacità di favorire l'evoluzione dello Stato liberale verso forme di Stato democratico più capaci di sostenere i processi di modernizzazione. Da questo punto di vista il fascismo costituisce una decisa novità rispetto agli schemi del conservatorismo classico. Il progetto fascista mira in primo luogo a distruggere la cultura autonoma del mondo del lavoro, in secondo luogo a superare la sua estraneità allo Stato mediante una fascistizzazione delle masse in grado di dare un consenso reale al paese. Questo progetto ruota attorno a un utilizzo nuovo e spregiudicato della violenza; la militarizzazione del movimento è una caratteristica del fascismo. Così come l'utilizzo di un sistema coercitivo a sostegno della formazione del consenso.

La pluralità di forze (borghesia industriale, grandi proprietari terrieri, burocrazia, piccola borghesia e buona parte del mondo monarchico) che si salda attorno al fascismo, si salda *contro* il lavoro e lo fa violentemente. Gli assalti delle squadre fasciste non avvengono solo contro il Partito socialista. Avvengono anche, anzi soprattutto, contro le Camere del lavoro, contro gli operai e contro i lavoratori della terra. Afferma Fabio Fabbri (2009), ricostruendo gli anni 1918-1921: «mancò allora, a più di un osservatore politico, la capacità di intuire la novità del blocco sociale che si andava costruendo attorno alla incipiente reazione. Essa non esprimeva soltanto il disegno della borghesia capitalistica per sconfiggere il proletariato in ascesa, ma dava voce a un malessere diffuso tra diverse categorie sociali: insoddisfatte dalle premesse profuse dalla classe liberale; insofferenti e timorose delle soluzioni palingenetiche prospettate da verbosi rivoluzionari; ma, tutto sommato, decise a confermare fiducia e speranza agli organi e alle strutture dello Stato garanti della continuità dell'ordine pubblico. Ora, il *punctum dolens* del primo dopoguerra [...] era proprio lì: che le scelte degli organi dello Stato – esercito, polizia, magistratura – e della stampa non furono neutrali nei riguardi del conflitto in corso. Di fatto, essi stavano per consegnare alla violenza dello squadristico organizzato un movimento operaio e contadino sfiancato dagli effetti della crisi economica (disoccupazione, licenziamenti, bassi salari), e già sottoposto alla repressione e alle violenze delle forze dell'ordine. Su questa strada esse trovarono, compagni di viaggio, i fascisti, i cui ardori giovanili furono ben accetti da prefetti, questori, guardie regie e ufficiali dell'esercito per debellare l'insorgente idra del bolscevismo nascente. E sebbene

il governo rinnovasse disposizioni e circolari per far rispettare con tutti i mezzi l'ordine pubblico, ed eventualmente ricorrere alle armi contro chiunque l'avesse turbato, ben diversa fu la ricezione e la reale condotta degli agenti e dei funzionari dello Stato».

La dicotomia consenso/repressione del mondo del lavoro è quella sulla quale si gioca il destino di tutto il ventennio fascista, destinato ad andare in frantumi, non casualmente, durante la seconda guerra mondiale. Perché se il ventennio sancisce la difficoltà delle istituzioni del regime nel penetrare all'interno di quel mondo così icasticamente rappresentato dal silenzio degli operai di fronte a Mussolini a Mirafiori nel 1939, con la guerra si aggiunge il distacco dei ceti medi, il distacco delle categorie impiegatizie, dei ceti intellettuali, che permetterà una base interclassista alla Resistenza.

Il mondo operaio e contadino costruiranno la propria identità antifascista su una duplice esperienza che risulterà più decisiva di qualsiasi considerazione ideologica. In primo luogo, la violenza che il fascismo fin dall'inizio rivolge contro operai e contadini in difesa degli interessi consolidati dei proprietari. La difesa dei rapporti di forza sociali è il punto di incontro che sancisce il compromesso tra le élite economiche e il fascismo: il consenso in cambio dell'eliminazione della minaccia socialista e di qualsiasi pericolo di sovvertimento dei rapporti di forza sociali. L'identificazione tra il «padrone» e il «fascista» è praticamente immediata, facilmente percepibile e subito consolidata.

In secondo luogo, l'antifascismo operaio nasce dai luoghi di lavoro, nel confronto quotidiano con la controparte padronale così identificata con il fascismo. Nelle realtà produttive o nelle campagne il fascismo riproduce uno sfruttamento del mondo del lavoro che genera un naturale sentimento di opposizione negli operai e nei braccianti, che gli strumenti di creazione del consenso del regime non riescono a ricomporre. Ed è un'opposizione che si affiancherà naturalmente alla Resistenza intellettuale, o più propriamente politica, senza per forza di cose coincidere con essa.

Il protagonismo operaio nel movimento di Resistenza si consolida soprattutto a partire dallo sciopero generale del 1944, che segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma. Da questo momento la guerra partigiana assumerà un carattere partecipato che altrimenti non avrebbe potuto avere. Il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944, col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta

resistenza contro la Repubblica di Salò, è l'esperienza che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile 1945. E sarà la Resistenza a colmare definitivamente la separazione tra il mondo del lavoro e lo Stato nazionale unitario.

In questo processo di avvicinamento e incontro tra mondo del lavoro e nazione, un ruolo molto particolare fu giocato, soprattutto per quanto riguarda il sindacato di matrice socialcomunista, dalla figura di Giuseppe Di Vittorio. Figura originale e molto più complessa del mero tribuno del popolo come, semplicisticamente, è stato troppo spesso ricordato.

A partire dalla ricostruzione sindacale del 1944, Giuseppe Di Vittorio coniuga il principio della politicità confederale con il valore dell'unità sindacale, nel tentativo di rendere la più grande organizzazione di massa dell'Italia del dopoguerra lo strumento privilegiato attraverso cui colmare, grazie alla legittimazione politica e morale della Resistenza, quello iato tra Nazione e Stato che il primo Risorgimento, secondo l'interpretazione gramsciana, non era riuscito o non aveva voluto colmare. L'unità sindacale diventa la sostanza dell'unità nazionale e la premessa per l'affermazione della democrazia e della libertà, che Di Vittorio traduce letteralmente come «potere del popolo».

L'equazione tra lavoro e nazione e il ruolo della rappresentanza sindacale sono delineati con grande chiarezza nella relazione sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale che Di Vittorio, deputato all'Assemblea costituente, presentò nell'ottobre del 1946 nella III Sottocommissione della Commissione per la Costituzione. Seguiamone con attenzione alcuni passaggi (Di Vittorio, 1946): «gli interessi che rappresentano e difendono i sindacati dei lavoratori sono interessi di carattere collettivo e non particolaristico o egoistico; interessi che in linea di massima coincidono con quelli della nazione [...] Confederazione italiana del lavoro la quale rappresenta, appunto, gli interessi generali di tutti i lavoratori d'ogni categoria o professione, manuali e intellettuali, e – come tali – è una delle forze basilari della nazione. I sindacati dei lavoratori rappresentano la forza produttrice fondamentale della società e la stragrande maggioranza della popolazione economicamente attiva nei vari rami dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito, della scuola, dei pubblici servizi ecc. Tutta la società moderna pone il lavoro come fondamento del proprio sviluppo [...] I lavoratori, per la loro condizione sociale, sono i maggiori interessati al consolidamento e allo sviluppo ordinato della libertà e delle

istituzioni democratiche, come lo comprova il fatto che essi hanno costituito il nerbo decisivo delle forze nazionali che hanno abbattuto il fascismo e hanno portato un contributo efficiente alla liberazione della Patria dall'invasore tedesco. I sindacati dei lavoratori, quindi, costituiscono obiettivamente uno dei pilastri basilari dello Stato democratico e repubblicano, e un presidio sicuro e forte delle civiche libertà, che sono un bene supremo dell'intera nazione... [Essi] costituiscono obiettivamente il tessuto connettivo più solido della nazione e della sua stessa unità».

Si possono rinvenire in queste parole diverse matrici culturali che trovano sistemazione soltanto grazie alla grande personalità e autorevolezza del personaggio: l'idea del lavoro che, resistendo a ogni tentazione corporativa, si fa punto di riferimento della nazione e della democrazia; la convinzione della centralità della Confederazione come strumento privilegiato di cambiamento, capace, attraverso gli accordi confederali e i contratti nazionali, di unire per la prima volta compiutamente il paese, *di fare gli italiani*; l'orgoglio della Resistenza come motivo di riscatto dell'intera nazione; la condivisione con il Pci del valore dell'unità nazionale; infine, il patriottismo di Di Vittorio, innervato da un'esperienza umana e politica originale e straordinaria.

Sono queste le idee che danno forma e sostanza a una proposta politica che segnerà l'identità della Cgil anche dopo le scissioni. L'azione della Cgil nell'immediato dopoguerra non può essere letta esclusivamente come supporto all'attività del Partito comunista e del Partito socialista che, nella loro responsabilità di governo, fino al maggio del 1947, si fanno carico dei problemi della ricostruzione. Certo non mancò una delega ai partiti di governo dell'impostazione generale dei problemi di ricostruzione, oltre che l'assunzione di un ruolo stabilizzatore che selezionava la spinta rivendicatrice delle masse in una chiave di collaborazione produttiva. Ma credo che l'esperienza della Cgil unitaria non possa riassumersi unicamente in termini di subordinazione ai partiti e al clima politico.

Esiste un rapporto diretto e particolarmente delicato tra la Resistenza e l'incontro tra lavoro, la sua rappresentanza e la nazione. Un rapporto di mediazione che porta a sciogliere alcuni nodi costitutivi che avevano alimentato l'alterità del mondo del lavoro e della sua rappresentanza fin dall'esperienza costitutiva dello Stato nazionale unitario, e che spinge il mondo del lavoro ad assumere quasi un ruolo surrogatorio di una borghesia debole e incapace di farsi interprete di un interesse davvero nazionale.

La Resistenza restituisce alla democrazia e alla nazione una parte della cittadinanza che solo nella propria rappresentanza politica e sociale, nell'internazionalismo e nella dimensione di classe, aveva trovato la sua Patria. Scorre innervato a questo complesso rapporto tra Lavoro, Stato e Nazione il percorso giuridico di un concetto di cittadinanza nazionale che produceva una sostanziale equiparazione tra il concetto di cittadinanza e quello di nazionalità: attribuendosi l'una sulla base del possesso dell'altra, entrambe con la funzione di integrare l'individuo nello Stato, risultava esclusa la valenza politica della cittadinanza stessa, poiché i diritti riconosciuti sulla base della nazionalità erano solo quelli civili, mentre il diritto di voto e la partecipazione politica, per non parlare dei diritti sociali, apparivano inessenziali, in quanto non utili a identificare un popolo e a distinguerlo da altri³. La nazione finisce per trasformarsi in uno strumento di legittimazione di una cittadinanza selettiva che struttura un rapporto verticale cittadino-Stato, per cui non tutti hanno la pienezza del godimento dei diritti. La Resistenza, da questo punto di vista, è davvero il *secondo Risorgimento*, la rinascita, il risorgere della nazione democratica che trova nel lavoro il suo fondamento; è solo attraverso la Resistenza, e poi attraverso la Costituzione repubblicana che ne è il frutto più nobile, che si può compiere il processo di inserimento dei lavoratori all'interno della nazione perché, grazie all'affermazione dei principi di libertà e democrazia, può ricomporsi la dimensione sociale, politica e civile della cittadinanza.

Idee che entreranno a far parte del bagaglio della cultura sindacale. Ma in questo caso, e ancora una volta, è necessario tornare alla figura di Giuseppe Di Vittorio per capire il senso di identificazione dei lavoratori e della rappresentanza dei lavoratori con la nazione democratica. Dobbiamo tornare a una biografia personale molto originale di un uomo che conosce i caratteri distintivi dell'esclusione e del sopruso per essere stato un povero bracciante del Meridione; che è passato attraverso l'esperienza nel sindacalismo rivoluzionario che lo rende un comunista eterodosso; per aver avvertito forte il senso della Patria tanto da sposare, per un breve periodo, le ragioni dell'interventismo. E che soprattutto identifica quasi naturalmente l'idea della nazione con l'idea del lavoro e dei lavoratori. Il lavoro e la sua rappresentanza come straordinaria forza di

³ Sull'elaborazione teorica della scuola italiana di diritto internazionale facente capo a Pasquale Stanislao Mancini e sul concetto di cittadinanza, vedi Grosso (1997).

emancipazione, di dignità, di libertà, al centro della quale c'è sempre l'uomo con i suoi problemi, le sue sofferenze, le sue fatiche. È un umanesimo, quello di Giuseppe Di Vittorio, naturalmente incline all'unità e al rifiuto di qualsiasi forma di esclusione e persecuzione a danno dell'uomo e del lavoratore, sia essa di natura economica, politica o razziale.

Anche per la classe dirigente sindacale è importante sottolineare, come fatto per i partiti, il profondo legame con l'antifascismo, con la Resistenza e quindi con la Costituzione, che ha ancorato saldamente il mondo del lavoro al terreno della democrazia e della legalità nei momenti più difficili della storia repubblicana. Proprio in virtù del fatto che l'incontro tra il mondo del lavoro e la democrazia nella storia d'Italia fu una conquista a lungo perseguita e, una volta raggiunta a livello giuridico, bisognosa di passare dal terreno degli ideali alla pratica dell'esercizio concreto degli strumenti e delle forme della democrazia stessa.

1.4. Violenze, stragi e guerra ai civili

La Resistenza del mondo del lavoro è stata una parte fondamentale della Resistenza civile. I lavori storiografici sulla Resistenza del mondo del lavoro, delle donne, dei militari internati dopo l'8 settembre, dei renitenti alla leva, sul boicottaggio sociale, economico, psicologico, sulle azioni simboliche, hanno restituito quella pluralità della Resistenza la cui narrazione era stata per molto tempo schiacciata sulla dimensione della lotta armata. Naturalmente questo non significa sminuire nemmeno per un momento il valore fondamentale della Resistenza armata senza la quale, come afferma Santo Peli (2006), l'Italia forse sarebbe ancora uno Stato monarchico e sicuramente non avrebbe una Carta costituzionale così avanzata sui temi della giustizia sociale. Al contrario, molti lavori, anche della storiografia tedesca, hanno restituito alla Resistenza armata la sua importanza anche sul terreno militare (i problemi creati alla Wehrmacht furono tutt'altro che trascurabili, come affermato da un semplicismo troppo diffuso), ribadendo come fu proprio la lotta armata dei partigiani a consegnare all'Italia un destino diverso dalla pura identificazione con il fascismo sconfitto. È certamente nella Resistenza armata il cuore del riscatto nazionale.

Ma la Resistenza civile è una categoria di interpretazione fondamentale, in primo luogo perché ci consente di dare alla Resistenza e all'antifa-

scismo una dimensione diversa e più veritiera rispetto al mero computo dei partigiani impegnati nella lotta armata. In secondo luogo perché introduce il tema fondamentale della «guerra ai civili», intendendo con esso la natura di guerra totale della seconda guerra mondiale e la scomparsa della distinzione tra «fronte militare» e «fronte interno».

In Italia, come in tutte le zone d'Europa occupate dalla Wehrmacht, la popolazione civile diventa obiettivo esplicito della repressione. I civili, accusati politicamente e razzialmente, diventano il bersaglio di una strategia punitiva e di una violenza quotidiana e capillare pensata come strumento di potere funzionale alla condotta del conflitto e alla lotta contro i partigiani. Il controllo totalitario della popolazione civile e della società occupata sono l'attuazione di un deciso disegno predatorio delle sue risorse materiale e umane.

Questa violenza precedentemente sconosciuta, sia per dimensioni sia per qualità, crea un ethos resistenziale, un insieme delle motivazioni che determinano la scelta partigiana come una ribellione morale, sempre legata a una notevole percentuale di necessità personale e persino di casualità. La Resistenza civile, inoltre, rappresentò un'esperienza nazionale (certamente diversa per intensità secondo il maggiore o minore periodo dell'occupazione tedesca) che riguardò tutta la penisola.

Nel Sud i massacri provocati dalle truppe tedesche sono suscitati dalla reazione dei contadini a requisizioni, saccheggi, razzie e sgomberi. Sono parte di quel controllo violento del territorio a ridosso del fronte, che annulla subito ogni pretesa di mediazione da parte delle autorità fasciste. La strage tedesca viene percepita in un continuum come prodotto di un'indistinta violenza bellica nella quale, non di rado, si confondono le azioni tedesche e quelle alleate. La violenza come vissuto antropologico senza soluzione di continuità.

Ma il teatro della vera e propria guerra ai civili è a valle e a monte della linea Gustav, dove la popolazione contadina viene coinvolta senza motivo nella guerra preventiva e nella repressione antipartigiana. Sul confine orientale si assiste, invece, a una guerra di sterminio tipica delle regioni balcaniche e dell'Europa Orientale.

Nel complesso, le stragi di civili compiute dall'esercito tedesco tra il 1943 e il 1945 compongono una tristissima geografia del dolore che taglia la penisola trasversalmente da Sud a Nord, concentrandosi sia in quelle regioni dove l'occupazione fu più lunga e la guerra, regolare e par-

tigiana, più intensa, sia in regioni, come la Campania ad esempio, che subirono la violenza tedesca per un periodo relativamente breve.

Il numero altissimo di stragi a danno della popolazione civile sul territorio italiano fu sorprendente, pur in un contesto di assoluto dramma e di violenza generalizzata e abnorme come fu quello della seconda guerra mondiale. La violenza sui civili si espresse con una radicalità sconosciuta ad altre regioni dell'Europa Occidentale, per certi versi simile alla barbarie dilagante nell'Europa Orientale. Le unità della Wehrmacht, quelle delle Ss e le forze di polizia si resero protagoniste di atti di violenza estemporanea con stragi ed eccidi gratuiti, di uccisioni per rappresaglie, di episodi di ritirata aggressiva, di rastrellamenti antipartigiani e di episodi di controllo del territorio con azioni di terrorismo. Furono atti brutali ma non frutto di azioni gratuite totalmente inspiegabili in termini di interesse, bensì portatori di una propria razionalità strumentale che bisogna cercare di svelare per comprenderne appieno le ragioni. Una razionalità che riguarda sia gli aspetti strategico-militari sia gli aspetti ideologico-razziali che conferivano, all'interno dell'universo concettuale nazista, un significato, sia pur aberrante, a violenze che oggi ci potrebbero apparire del tutto prive di senso.

Le cause della violenza riconducibili più direttamente a criteri di razionalità durante la guerra sono molteplici e andrebbero analizzate nello specifico: dalla reazione dei comandi e dei soldati tedeschi al presunto «tradimento» dell'8 settembre alle operazioni militari che si svolsero nella penisola per circa due anni, dall'emergere del «nuovo fronte di combattimento» (la definizione è del feldmaresciallo Albert Kesserling in riferimento alla Resistenza) fino alle operazioni di messa in sicurezza preventiva del territorio che costituiva la retrovia del fronte tedesco.

Ma accanto agli atti che trovano nei suddetti motivi la loro ragion d'essere ve ne furono moltissimi, la maggior parte, che non solo non è riconducibile agli stessi percorsi ma ne sembra completamente slegata, tanto da spingere lo studioso alla tentazione di ricorrere alle categorie della filosofia o della psicologia (la follia totale o il male assoluto) nel suo sforzo ermeneutico. Viceversa, nella violenza esercitata dall'occupante tedesco contro le popolazioni civili italiane tra il 1943 e il 1945 si può riscontrare un'intrinseca coerenza che lega tutti gli episodi in una strategia ben delineata, che rimanda direttamente alle modalità specifiche con le quali il regime nazista interpretò il concetto di occupazione durante la seconda guerra mondiale.

Questa coerenza è l'effetto di un sistema di ordini repressivi, espresso gerarchicamente dal vertice della Wehrmacht fino alle ultime istanze militari e civili, che furono adottati contro le popolazioni non tanto e non solo in risposta alla guerra partigiana, ma come misure per prevenire l'ostilità della stessa popolazione e per mettere in sicurezza un territorio, all'interno di un universo concettuale che, sulla scorta di convincimenti razziali, riservava a pochi eletti il possesso della dignità umana. Parliamo di un sistema di idee formatosi sulla base delle esperienze delle guerre precedenti (mi riferisco, ad esempio, alla vera paranoia che investì i vertici dell'esercito contro i franchi tiratori a partire dalla guerra franco-prussiana del 1870 e poi soprattutto durante la prima guerra mondiale) e sulla base di stereotipi razzisti che il movimento nazionalsocialista elevò a sistema di governo e a ingegneria sociale.

La prevenzione della conflittualità e il controllo del territorio, all'interno di una logica razziale, disegnarono il quadro entro cui si sviluppò una vera e propria guerra ai civili, anche se sarebbe sbagliato escludere completamente da tale contesto l'impatto dell'attività partigiana. Enzo Collotti e Tristano Matta, sulla scorta anche dei lavori di Friedrich Andrae e Gerhard Schreiber, affermano che ci fu un'intenzionalità della condotta terroristica della guerra da parte dell'esercito tedesco indipendentemente dal peso della minaccia della Resistenza nei confronti della sua sicurezza. È un'affermazione di grande interesse anche quando viene declinata in termini più cauti, suggerita da Paolo Pezzino, quando parla di scarso collegamento con la minaccia della Resistenza.

Le rappresaglie tedesche, infatti, pur prescindendo spesso da un'effettiva attività partigiana contro le truppe della Wehrmacht, tendevano però a concentrarsi proprio nelle zone dove si sapeva essere, o si presumeva fosse, particolarmente forte la presenza partigiana. Infatti, la violenza esercitata a danno dei civili tendeva a introdurre una criticità nel rapporto tra popolazione e partigiani che, nelle intenzioni degli occupanti, avrebbe dovuto fare terra bruciata intorno alle bande che combattevano nelle retrovie della Wehrmacht. Inoltre, la repressione dei partigiani, vista nell'ottica di una parte dello scontro di civiltà che caratterizzava tutto il secondo conflitto mondiale, giustificava l'utilizzo della violenza più spietata. Nel *Bandenkampf in der Operationszone Adriatische Küstenland* (Lotta contro le bande nella zona operativa litorale adriatico) si legge: «le nostre operazioni dovranno perciò superare ulteriormente la misura della totalità».

La guerra contro i civili fu attuata attraverso un sistema di ordini che derivava la sua spietatezza dalla radicalità della disposizione di Hitler del 18 ottobre 1942 per la condotta di guerra contro le bande all'Est. Anche in Italia funzionò quella particolare «policrazia» che caratterizzò l'esercizio del potere del movimento nazista. Ma per quanto concerne la politica di repressione la competizione tra diverse istanze di comando fu risolto a favore dell'esercito a partire dal 1° maggio del 1944 (sull'occupazione tedesca è opportuno ricordare il lavoro di Klinkhammer, 1994). La strategia repressiva diventò omogenea e orientata a una divisione dei compiti nelle misure di guerra antipartigiana e contro i civili: nelle retrovie le operazioni erano condotte da Karl Wolff (Ss), Lothar Debes (Waffen Ss), Wilhelm Harster (Sichereits-Polizei e Sd) e Jurgen von Kamptz (Ordnungspolizei), che agivano però all'interno del quadro strategico formulato da Kesslerling che, invece, nelle aree operative del fronte agiva direttamente.

Il coinvolgimento della Wehrmacht fu indiscutibile sia nella pianificazione della guerra ai civili sia nella sua realizzazione, anche se nell'esercizio della violenza ebbero un ruolo sia l'indottrinamento ideologico (l'escalation di violenza dipese spesso dalla presenza o meno delle Divisioni Ss Hermann Goring o la I Divisione paracadutisti, piuttosto che la XVI Divisione corazzata Ss) sia l'abitudine con le pratiche della guerra di sterminio combattuta in Unione Sovietica e «importata» in Italia con la rotazione delle truppe tedesche sui diversi teatri di guerra.

L'accertamento delle responsabilità ha destituito di ogni fondamento la leggenda, alimentata per le necessità politiche della guerra fredda, che le violenze contro i civili fossero responsabilità delle sole Ss, i reparti più ideologizzati e radicali dell'apparato militare nazista, mentre la Wehrmacht avrebbe combattuto una guerra certo dura ma sostanzialmente «corretta». La mostra inaugurata a Berlino nel novembre del 2001, dal titolo *Verbrechen der Wehrmacht. Dimensionen des Vernichtungskrieges*, ha posto la coscienza nazionale dei cittadini tedeschi di fronte alla verità smitizzante dei crimini dell'esercito.

Le misure draconiane dell'occupante tedesco contro uomini, donne e bambini (le rappresaglie, i rastrellamenti della popolazione maschile da inviare in Germania come manodopera, la repressione di intere comunità, la distruzione di paesi, la deportazione) rimandano a una prassi terroristica che costituì non l'occasionale degenerazione, ma l'essenza della

struttura del sistema occupazionale tedesco in Italia, nel quale la violenza sui non combattenti costituì la norma e non l'eccezione nella complessa interazione tra tedeschi, partigiani e popolazioni civili.

Le donne e i bambini rientravano a pieno titolo tra i responsabili da punire, secondo un'idea radicata tra i soldati tedeschi che la guerriglia li utilizzasse per le proprie azioni non diversamente che in Russia. Non a caso nelle deposizioni di generali e ufficiali tedeschi nel dopoguerra troviamo una tranquilla e quasi ovvia identificazione tra popolazione civile e partigiani combattenti.

Rimangono di drammatica e sconcertante attualità le parole di un ufficiale della British War Crime Section che il 19 luglio del 1945 definì la linea militare tedesca verso le popolazioni civili italiane: «una sistematica politica di sterminio, di saccheggi, di pirateria e di terrorismo, sottolineando l'aspetto della pianificazione delle operazioni contro i civili che presupponeva una struttura di organizzazioni funzionali e responsabilità per l'emanazione degli ordini». In un contesto come quello descritto assumono un significato ben preciso tutti quei gesti, anche minimi, di opposizione al potere costituito nazifascista che comportavano sempre il rischio di dover pagare il prezzo più alto. E in questo quadro, inestimabile fu il contributo delle donne, cui riserviamo uno specifico capitolo di approfondimento.

1.5. Memoria e uso pubblico della storia

Nel dibattito politico italiano del dopoguerra la memoria della Resistenza, pur germinando da comuni sensibilità antifasciste, è stata segnata da un dibattito aspro che l'ha spesso confinata al ruolo di patrimonio di un singolo partito o di un'area politica, rendendo più difficile la costruzione di una memoria nazionale consapevole e, come afferma Alberto Cavaglio (2003), slegata dal «labirinto senza via d'uscita che è la commemorazione, ossia l'adattamento del passato ai bisogni del presente, con i suoi idoli da venerare, i suoi nemici da aborrire».

Seguendo la periodizzazione che ci suggerisce Filippo Focardi (2003), possiamo distinguere cinque momenti: le origini della narrazione antifascista (1943-1947); la crisi della memoria egemonica antifascista (1948-1953); tenuta e rilancio della narrazione egemonica antifascista (1953-1960); l'af-

fermazione del paradigma antifascista e il confronto tra *Resistenza rossa e Resistenza tricolore* (1960-1978); la sfida alla memoria pubblica della Resistenza, dalla *grande riforma* di Craxi alla proposta di riconciliazione nazionale di Gianfranco Fini, fino alla rifondazione della memoria della Resistenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Senza poterci addentrare specificatamente in ogni singolo periodo, è importante sottolineare quanto accaduto a partire dalla scomparsa dei partiti storici che avevano vissuto la Resistenza, firmato la Carta costituzionale e custodito, a volte con narrazioni parziali e piegate alla necessità politica contingente, la memoria antifascista come valore portante dell'edificio repubblicano. Quando scompaiono la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista, che inizia un lungo e tormentato percorso politico di trasformazione identitaria, si affaccia nell'agone politico un nuovo blocco di centro-destra che allinea formazione eterogenee, ma segnate da una comune lontananza dall'orizzonte resistenziale: Forza Italia di Silvio Berlusconi, la Lega Nord di Umberto Bossi e il partito del Movimento sociale di Gianfranco Fini, a sua volta impegnato a staccarsi dalla tradizione neofascista per assumere un profilo più istituzionale che lo legittimi nell'area di governo. È in questo momento storico che una spinta culturale nata dalla riflessione di Renzo De Felice (1975) sull'insufficienza, e addirittura la dannosità, dell'antifascismo di matrice resistenziale a creare un'autentica democrazia repubblicana, diventa una concreta pressione sulle istituzioni dello Stato per dar corso a una nuova memoria pacificata, capace di lasciarsi alle spalle la logora contrapposizione fascismo/antifascismo riconoscendo pari dignità alle parti in lotta nella guerra civile 1943-1945.

Proprio durante questa operazione, però, si scopre l'impossibilità di disarticolare il riconoscimento pubblico che i valori e la prassi della democrazia nata dalla Resistenza siano il vero fondamento del patto sociale. Perché non soltanto si assiste a un'imponente mobilitazione a difesa della Resistenza (pensiamo al 25 aprile del 1994), ma il progetto revisionista mostra tutta la sua debolezza intrinseca non riuscendo ad andare oltre la *pars destruens* del suo discorso pubblico. Se, infatti, rimette in discussione la Resistenza, in verità non riesce a elaborare e presentare alcuna tradizione alternativa; si critica il 25 aprile senza saperlo sostituire con un'altra data che rivesta un valore simbolico, si destituisce la Resistenza di un valore etico e morale nazionale ma non si propone un sin-

golo modello alternativo cui richiamarsi nella storia italiana, si criticano le culture politiche dell'antifascismo resistenziale senza saper rintracciare un solo filone del pensiero democratico con una tradizione culturale alternativa a quella pluralità espressa dai Comitati di liberazione nazionale. Manca totalmente una *pars costruens* del discorso pubblico, che mostra icasticamente la strumentalità e l'intrinseca debolezza dell'operazione.

Di contro, invece, il dibattito culturale che si apre sull'onda degli spunti polemici offerti dalla storiografia revisionista finisce per riconfermare il canone tradizionale della narrazione antifascista, arricchendolo e completandolo. Questioni quali l'interpretazione da dare all'8 settembre del 1943, il carattere di guerra civile della Resistenza, il ruolo all'interno di essa del Partito comunista italiano, i contrasti interni al Cln, riescono a spogliarsi dell'enfasi celebrativa articolandosi meglio, senza stravolgimenti di fondo. La memoria si arricchisce di nuove acquisizioni storiografiche che ribadiscono il valore corale dell'esperienza antifascista, ma senza tacere diversità, divisioni, e neanche i caratteri della violenza della lotta partigiana. Pensiamo al filone di studi che si apre sulle stragi nazifasciste in Italia e il tema delle *memorie divise* dei singoli territori.

Un risultato per certi versi sorprendente se si ripercorre la difficoltà incontrata dalla memoria resistenziale a diventare patrimonio comune della nazione. Una difficoltà fondata su una serie di asimmetrie di grande importanza. In primo luogo, l'asimmetria territoriale del fenomeno resistenziale: la Resistenza fu praticamente ignorata nel Sud del paese, che era già stato liberato dagli Alleati alla firma dell'armistizio del 1943, mentre il Centro Italia a Sud di Firenze vive una stagione resistenziale intensa ma di breve durata (Roma viene liberata il 4 giugno del 1944). È soprattutto a cavallo della Linea Gotica che la Resistenza assurge a vera e propria guerra civile e di liberazione in un arco cronologico importante. E questa asimmetria giocherà un ruolo fondamentale in tutto il dopoguerra.

Inoltre, esisteva un'asimmetria tra il piano della legittimità politica e il piano della cultura politica diffusa introdotta dalla precoce sostituzione, nel criterio di organizzazione del sistema politico, del paradigma antifascista con il paradigma anticomunista, forzato dall'esplosione e dall'inaspirarsi della guerra fredda. Questa induce la Democrazia cristiana a elaborare, soprattutto negli anni del centrismo, un *antifascismo debole*, che pervade con grande difficoltà la cosiddetta *zona grigia*, quella parte della popolazione sostanzialmente impolitica, scettica e naturalmente portata

ad assecondare l'ordine costituito. Sarà l'anticomunismo, piuttosto, a connotarne l'identità politica, rendendola naturalmente incline a un atteggiamento critico verso la narrazione resistenziale, nella quale non riscontrano quello che avvertono come nemico politico e sovvertitore sociale. Solo su queste basi è possibile spiegare alcune singolarità della storia d'Italia: ad esempio una società politica nella quale l'esclusione del paradigma fascista rimane ferma e una società civile, maggiormente mobilitata sul tema dell'anticomunismo, nella quale esiste un forte insediamento della destra nell'opinione pubblica.

Non a caso sul tema delle violenze compiute dai partigiani durante la guerra e all'indomani del 25 aprile del 1945 si sono aperte innumerevoli e aspre discussioni, e sono nati alcuni fenomeni editoriali, primo tra tutti quello di Giampaolo Pansa che, pur non avendo praticamente nessuna valenza storiografica, hanno riscosso un notevole successo di pubblico.

L'insistenza sulla violenza partigiana all'indomani della fine della guerra, lo svilimento degli avvenimenti a una spietata e sanguinaria resa dei conti nasconde spesso la tentazione di rileggere il periodo 1943-1945 mettendo tutti sullo stesso piano, cercando di nascondere la differenza abissale tra i progetti politici, le idealità e i valori che distinguevano una parte dall'altra. Ricostruire anche i momenti e gli episodi più oscuri della lotta partigiana è un dovere storico che serve a dare un carattere di completezza agli avvenimenti. Ma proprio quel quadro ci restituisce non certo la strumentale confusione delle responsabilità e delle colpe quanto, piuttosto, la nettezza delle differenze.

Un giudizio ben sintetizzato da Sergio Luzzato (che pure con il suo ultimo libro, *Partigia*, del 2013, ha sollevato molte polemiche e gli interventi critici di Alberto Cavaglion, Giovanni De Luna e Marco Revelli), che ha affermato (2004): «negli ultimi tempi sembra che il ragazzo di Salò e il partigiano della Garibaldi si siano battuti per obiettivi analogamente nefandi: l'uno per il lager, l'altro per il gulag; l'uno per Auschwitz, l'altro per Kolyma. In realtà, mentre i repubblicani avevano di fronte ciò per cui erano disposti a immolarsi, ossia il mondo di cui Mussolini e Hitler andavano berciando da 20 anni, dove i più forti erano i migliori e i più deboli partivano dentro carri bestiame per una destinazione che soltanto gli ipocriti qualificavano ignota, il garibaldino, viceversa, lottava per le repubbliche partigiane come quella della Val d'Ossola, che egli credeva ricalcata sulla base di un universo socialista che sperava permeato di

uguaglianza, solidarietà e libertà (non potendo ancora conoscere la realtà dei gulag staliniani). Perciò, indipendentemente dalla rispettiva buona fede, le concrete circostanze della storia italiana e mondiale attestano oltre ogni margine di dubbio che il partigiano della Garibaldi combatteva dalla parte giusta, il ragazzo di Salò dalla parte sbagliata. Perché, fino a prova contraria, il leader comunista Palmiro Togliatti era allora fedele alleato di De Gasperi e Pertini (come Stalin lo era di Roosevelt e Churchill); mentre Benito Mussolini era alleato più o meno coatto di quell'Adolf Hitler al quale, del resto, era sempre servito da modello. La vittoria del comunista della Garibaldi ha significato un'Italia libera, la vittoria del fascista di Salò avrebbe significato un'Italia in schiavitù».

È un'attenzione che va ben al di là di quello che sarebbe lecito attendersi. In primo luogo perché si fa riferimento a episodi che la storiografia più avvertita ha nella maggior parte dei casi già ricostruito e affrontato; in secondo luogo perché si ha la sensazione che ogni volta che si tocca il tema della violenza dei partigiani lo si faccia con il chiaro intento di decontestualizzarla e giudicarla alla luce della sensibilità di oggi, per metterne in rilievo l'inaccettabilità. Un'operazione non solo storicamente assurda ma anche un po' volgare, nella quale scompaiono il carattere della guerra, le debolezze, le condizioni nelle quali gli avvenimenti si svolsero, i drammi, gli eccessi.

Tornano alla mente le parole di Luciano Lama (De Gregorio, 1990): «il desiderio di vendetta non è un crimine, è un risentimento. Ricordo bene quando mi dissero che avevano fucilato mio fratello. La rabbia ti sale alla testa, te la senti nelle mani quando imbracci un fucile. Qualcuno ha resistito, altri no. Magari volevi vendicarti, ma non potevi, non dovevi... Nessuno vuole giustificare i delitti del dopoguerra. Prima di giudicare però si deve sapere cosa accadde davvero. Una guerra qualunque può forse finire con il "cessate il fuoco". Quella no. La Resistenza fu una battaglia terribile, disperata e atroce. Vivevamo nascosti nelle buche dei campi di granoturco, eravamo circondati da nemici: non erano solo tedeschi e fascisti, c'erano le spie, ti potevano tradire in ogni momento. Vedevamo sparire i nostri compagni, fucilavano famiglie intere. Eravamo sopraffatti dal dolore, dalla rabbia... Altrimenti non avremmo potuto. Non saremmo riusciti a sparare a chi ci guardava in faccia. Una cosa è tirare una cannonata, un'altra è uccidere chi ti sta di fronte. Ripugna. Si può fare solo se ci si crede ciecamente. Aiutano l'odio, la paura, l'utopia».

Riferimenti bibliografici

- Avagliano M. (a cura di) (2006), *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Torino, Einaudi.
- Cavaglio A. (2003), *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- De Felice R. (1995), *Il rosso e il nero*, Milano, Baldini & Castoldi.
- De Felice R. (1975), *Intervista sul fascismo*, Roma/Bari, Laterza.
- De Gregorio C. (1990), *Ora è il momento di ricordare*, in *La Repubblica*, 8 settembre.
- Di Vittorio G. (1946), *Relazione sul diritto di associazione e sull'ordinamento sindacale*, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, ottobre.
- Fabbi F. (2009), *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet.
- Focardi F. (2003), *La guerra e la memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma/Bari, Laterza.
- Galli della Loggia E. (1996), *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- Gentile E. (2001), *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci.
- Gentile E. (1997), *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori.
- Grosso E. (1997), *Le vie della cittadinanza. Le grandi radici - i modelli storici di riferimento*, Padova, Cedam.
- Klinkhammer L. (1994), *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Luzzato S. (2013), *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori.
- Luzzato S. (2004), *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi.
- Malvezzi P., Pirelli G. (a cura di) (1952), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, Torino, Einaudi.
- Nolte E. (1988), *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni.
- Pavone C. (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Peli S. (2006), *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi.